

Il cinema e il massimo romanziere italiano
Alessandro Manzoni, uno sceneggiatore coi fiocchi!
di Pierfranco Bianchetti

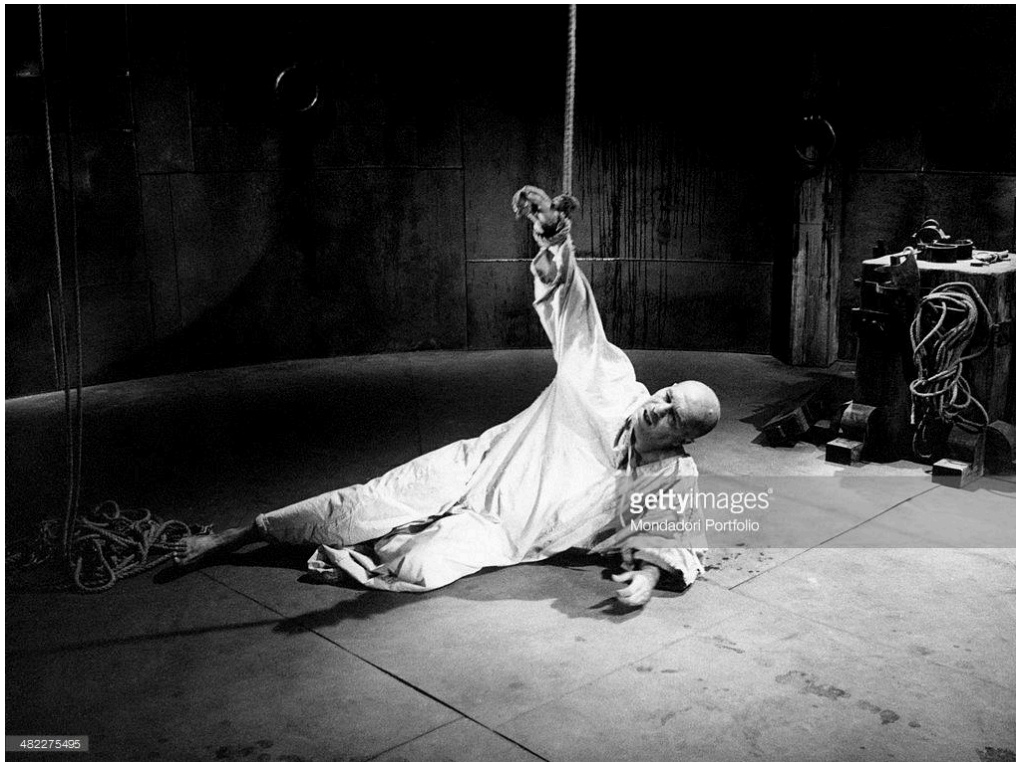


Seduto alla scrivania nel suo modesto studio della casa milanese con giardino situata in Via Moroni con vista su piazza Belgioioso, a due passi dal Teatro alla Scala, Alessandro Manzoni il 24 aprile 1821 inizia la prima stesura del romanzo storico "Renzo e Lucia" (nel '25 il titolo sarà "I promessi sposi") che prosegue poi nella quiete della sua villa di Bruguglio a Cormano, appena fuori Milano. Don Lisander, colpito dalla lettura di "Storia di Milano" di Giuseppe Ripamonti, sta per realizzare quello che sarà il caposaldo della letteratura italiana studiato da intere generazioni di studenti e amato da milioni di lettori. La sua curiosità è attratta dalla vicenda dell'amore contrastato di due giovani lombardi, Renzo e Lucia, dalla minaccia di un parroco cui viene impedito di celebrare il loro matrimonio e dal finale grandioso della peste che aggiusta ogni cosa. La prima edizione stampata dalla tipografia milanese di Vincenzo Ferrario esce il 15 giugno 1827, ma il romanziere, insoddisfatto dal punto di vista linguistico della sua opera, nell'estate di quell'anno si reca a Firenze con la sua famiglia per correggere in fiorentino il suo lavoro ("risciacquare i panni in Arno"). La versione definitiva sarà approntata fra il 1840 e 1842. Lo scrittore nel 1840 con il saggio "Storia della colonna infame" ritorna nuovamente all'epoca della peste a Milano del 1630, raccontando la vicenda di una terribile ingiustizia dimenticata e sottraendola così all'oblio. Il grande letterato dopo una vita dedicata alla narrativa, alla poesia e alla drammaturgia muore nella sua città il 22 maggio 1873 (i funerali saranno imponenti come quelli di Giuseppe Verdi tre decenni dopo). Nel 1875 nella vicina piazza S. Fedele verrà costruito in suo onore un teatro poi

distrutto dai bombardamenti dell'agosto 1943 e infine ricostruito nel dopoguerra in via Manzoni. Nel 1909, quattordici dopo la nascita del cinematografo Lumière, il regista Mario Morai porta per primo sul grande schermo "I promessi sposi" seguito a ruota da Mario De Colle nel 1913 e da Mario Bonnard, che nel 1923 realizza un vero e proprio kolossal di grande successo popolare recentemente restaurato dalla Fondazione Cineteca Italiana. Siamo ovviamente negli anni del cinema muto e per sentire parlare i due poveri fidanzati colpiti dalla malasorte dovremo aspettare il 1941, quando Mario Camerini dirige Gino Cervi e Dina Sassoli in una produzione della Lux sceneggiata da Ivo Perilli, cui spetta il compito di tradurre in immagini la forza e la potenza delle pagine del romanzo. La pellicola, girata nel lecchese e nel comasco, deve fare i conti con la censura del regime. Il lei manzoniano è sostituito dal voi fascista e, come ricorderà diverso tempo dopo lo stesso Camerini, il soggetto poteva essere considerato antifascista per la rappresentazione del sopruso e della violenza fortunatamente non colti dal fascismo. Sei mesi di riprese, un cast di prestigio e un dispendio di energie finanziarie notevoli sono più che giustificati perché la pellicola, uscita a Roma il 19 dicembre 1941 e a Milano il 22, sfonda al botteghino e piace molto alla critica. Alla Mostra del Cinema di Venezia del 1942, l'ultima edizione prima dell'interruzione bellica, "I promessi sposi" vince il premio come miglior film uscito nella stagione 1941-42. Filippo Sacchi sul Corriere della Sera del 24 dicembre lo definisce "un bel romanzo di avventure e un'illustrazione riuscita e utilmente divulgativa". Ancora nel 1963 Mario Maffei firma una piatta produzione italo – spagnola con protagonisti Gil Vidal, nel ruolo di Renzo, e Maria Silva in quello di Lucia. Il capolavoro manzoniano passa poi in televisione per la regia di Sandro Bolchi nel 1967 con ascolti record e nel 1989 diretto da Salvatore Nocita. Nel 1973, dopo vari tentativi falliti del produttore Venturini e dei registi Visconti, Lattuada e Damiani, il milanese Nelo Risi ("Diario di una schizofrenica") fratello di Dino, traduce in immagini il racconto storico del 1840 intitolandolo semplicemente "La colonna infame" (1973) sceneggiato da lui e da Vasco Pratolini nel quale descrive con efficacia il clima di ignoranza, superstizione pregiudizio vissuto durante l'epidemia del 1630 a Milano. Il capitano di giustizia



Arconati (Helmut Berger) alla ricerca degli improbabili untori che diffondono la peste imbrattando i muri e le porte della città arresta il commissario di sanità di Porta Ticinese Guglielmo Piazza (Vittorio Caprioli), lo tortura atrocemente fino a indurlo a confessare davanti al tribunale la colpevolezza di Gian Giacomo Mora (Francisco Rabal), il barbiere con negozio in piazza Vetra quale autore del contagio. I due, malgrado le proteste del Cardinal Borromeo, moriranno sulla ruota e sulle macerie della casa di Mora una colonna "infame" verrà eretta come monito per le masse, ma che in realtà diventerà il simbolo della vergogna dei giudici assassini (il triste monumento verrà abbattuto nel 1778).



La pellicola di Nelo Risi, che vede anche Lucia Bosè nel ruolo di Chiara la moglie di Mora, pur non tradendo il testo letterario si ispira all'attualità politica italiana dei primi anni Settanta. Alessandro Manzoni, il Don Lisander dalla limpida, incisiva e avvincente scrittura, se fosse vissuto in un'epoca successiva, sarebbe stato non solo un grande narratore, ma probabilmente anche uno "sceneggiatore" coi fiocchi. Peccato che il cinema abbia attinto troppo poco dal suo genio letterario, ma non è mai troppo tardi.